

L'affettività nella lingua venatoria italiana e polacca

BEATA MALCZEWSKA
(Cracovia)

AFFECTIVITY IN ITALIAN AND POLISH HUNTING LANGUAGE

This paper is devoted to Polish and Italian derivational formatives, whose value in general language is defined in terms of diminution and augmentation. However, in specialist hunting terminology they happen to take on a series of different meanings. Two of these functions are highlighted: qualitative and objective (also known as “derivational”). These two functions are approached in a comparative perspective. A set of concrete examples, where both suffixes and alternations are combined, demonstrates the prevailing values of particular compound units. In Italian hunting terminology, qualitative function is demonstrated to be merely secondary. Conversely, objective function is given priority in its derived units. In spite of the fact that they maintain some degree of relatedness to words which constitute their derivational bases, Italian derived units mainly denote a separate species. Therefore, the objective function, whose role, rather than modifying, is to produce a genuine semantic change, becomes one of the basic methods of enriching Italian hunting lexis. By contrast, the alliance of suffixation and alternations in Polish hunting terminology serves mainly stylistic purposes and merely produces modifying effects.

KEYWORDS: affective derivation, affixation, diminutives, language for special purposes, Italian and Polish hunting lexis

PAROLE CHIAVE: derivazione affettiva, apposizione, diminutivi, linguaggio per scopi speciali, lessico di caccia italiano e polacco

PREMESSA

La terminologia venatoria è un tipo particolare di gergo professionale la cui esistenza, a prescindere dalla lingua d'uso, risale ad alcuni secoli fa. La caccia, infatti, nei secoli antichi era una delle più importanti attività legate alla sussistenza degli individui. Oggi, invece, la pratica venatoria è perlopiù un passatempo oppure uno strumento che serve a equilibrare l'ecosistema.

Attorno alla pratica venatoria nasce e si sviluppa una terminologia indispensabile alla comunicazione. Il linguaggio venatorio, sia nella lingua polacca sia in quella italiana, presenta un lessico molto ricco che comprende termini relativi alla fauna e alla flora, all'anatomia degli animali, alle tecniche di caccia, alla cinofilia, alle attrezzature, alle diverse specializzazioni dei cacciatori e alle leggi antiche e moderne sulla caccia.

Dai tempi antichi fino a oggi il lessico utilizzato dai cacciatori non ha subito cambiamenti drastici come invece è accaduto in altri linguaggi settoriali (p. es. il linguaggio economico). Sebbene nel linguaggio venatorio siano ravvisabili alcuni arcaismi e neologismi, il loro numero è abbastanza esiguo rispetto alla lingua standard o ad altri linguaggi specialistici. Di solito compaiono termini nuovi in ambiti che sono in continuo sviluppo, in particolare i nomi di attrezzature, le tecniche di caccia, che diventano sempre più moderne, e i tecnonimi riguardanti le diverse specializzazioni della pratica venatoria. Alcune parole scompaiono come nel caso del tecnonimo polacco *jastrzębiarz* (falconiere)¹, ossia colui che cacciava selvaggina con l'uso di falchi o

¹ La parola polacca *jastrzębiarz* proviene dal termine *jastrząb*, ovvero 'astore'. Quest'ultimo era un tempo impiegato nella falconeria di basso volo.

altri rapaci. Oggi non si ricorre più a questa pratica venatoria e, di conseguenza, anche il nome stesso è caduto in disuso. Similmente abbiamo in lingua italiana il verbo sparvierare, che significa “cacciare con lo sparviere”. Esso non esiste più nell’uso corrente dei cacciatori, perché la stessa tecnica venatoria è divenuta nel tempo illegale. Questa parola è presente nel Dizionario del cacciatore italiano di Luigi Ugolini (1961: 220), pubblicato negli anni Sessanta del secolo scorso, in cui viene annotata già come arcaismo.

Va detto che a determinare alcuni cambiamenti di ordine diacronico nella terminologia venatoria incidono più spesso le condizioni socio-legali ed ecologico-climatiche.

Tuttavia la lingua dei cacciatori è un gergo d’uso corrente: se da una parte assistiamo alla scomparsa di certe forme, dall’altra osserviamo l’introduzione di nuovi termini. Riguardo a quest’ultima questione, riscontriamo una certa differenza tra la lingua italiana e quella polacca: in italiano, infatti, osserviamo che l’arricchimento del lessico tecnico con l’ausilio di formanti morfologici di derivazione affettiva avviene con maggiore frequenza rispetto al polacco. D’altro canto, la terminologia venatoria della lingua polacca, in confronto a quella italiana, è dal punto di vista quantitativo meno ricca.

In generale, nella lingua venatoria si assiste a un fenomeno particolare secondo cui, anziché introdurre termini tecnici nuovi e sempre più precisi, si preferisce ricorrere a parole che sono derivati sostantivati, ottenuti con l’aggiunta di particolari suffissi. Questi ultimi assegnano una sfumatura emotiva, ossia diminutiva o accrescitiva a un termine base, come avviene p. es. con le parole cinghialeto, cinghialone, leprone.

Nelle conversazioni dei cacciatori si può ravvisare un certo coinvolgimento emotivo, che si evince soprattutto a livello morfologico. Ciò può derivare da due fattori:

1. la specificità del linguaggio morfo-sintattico della lingua italiana, che consiste nell’uso frequente di forme diminutive e accrescitiva;
2. la derivazione affettiva attuale nella terminologia specialistica venatoria è ravvisabile in alcune fonti: forum in Internet, chat (oppure oralità secondaria), racconti di cacciatori pubblicati in rete oppure in pubblicazioni tradizionali, più raramente manuali venatori.

Oggetto della mia ricerca è, dunque, soprattutto la lingua viva, ossia quella usata quotidianamente dai cacciatori. Si tratta di una forma altamente codificata di gergo/professionaletto. La fonte è soprattutto l'oralità secondaria che mi è stato più facile cogliere, in particolare nella lingua polacca. Ciò dice molto sulla lingua usata dai cacciatori e sugli argomenti oggetto delle loro conversazioni. Nei forum e nei racconti, oltre allo scambio di conoscenze, esperienze e idee, incontriamo anche le confidenze, le impressioni e gli stati d'animo dei cacciatori dopo le loro battute di caccia. Un elemento evidente, che fa da 'entourage', è il significativo colorito e dinamismo letterario che emergono da questi testi on line. Infatti, essi sono caratterizzati da una ricchezza di emozioni, ansie, aspettative e successi, che generalmente portano a un certo coinvolgimento personale. Questo, a mio avviso, spiega l'uso della derivazione affettiva nella lingua dei cacciatori.

Da una parte osserviamo caratteristiche tipiche di tutte le lingue specialistiche (economia della lingua, precisione dei termini, alto grado di codificazione), dall'altra vediamo peculiarità atipiche: una certa soggettivazione dei concetti e la mancanza di neutralità negli enunciati. Se nei testi di tipo informativo queste caratteristiche sembrano contraddittorie, in questo tipo di dichiarazioni sono pienamente motivate.

L'alterazione, oppure in polacco derivazione affettiva, alternanza o "trasformazione modificatoria" (GRZEGORCZYKOWA/LASKOWSKI/WRÓBEL, 1984: 363), consiste nel fatto che il derivato conserva il significato base di un termine, ma ne modifica alcune caratteristiche. Essa, infatti, assegna certe sfumature al termine base e mette in evidenza alcune informazioni che riguardano il rapporto tra il mittente e l'oggetto o il fenomeno menzionato, nonché la sua grandezza e la sua età.

I linguisti italiani e polacchi definiscono questo fenomeno in maniera un po' differente (cfr. DARDANO, 2009, GRZEGORCZYKOWA/LASKOWSKI/WRÓBEL, 1998). Nei manuali di linguistica italiana, l'alterazione (in riferimento alle forme sostantivate) è una derivazione dal carattere affettivo, o meglio una trasformazione modificatoria, ottenuta attraverso l'uso di suffissi che introducono sfumature emotive. Dal punto di vista semantico, l'alternanza in lingua italiana si divide in quattro formanti morfologici:

- formanti base: diminutivi e accrescitivi;
- formanti connotativi legati ai suffissi summenzionati dal carattere positivo/vezzeggiativo o peggiorativo.

Tra i derivati sostantivati modificatori (cfr. GRZEGORCZYKOWA, 1979; GRZEGORCZYKOWA/ LASKOWSKI/WRÓBEL, 1984; JADACKA, 2013) i grammatici polacchi includono anche i derivati neutri, i cosiddetti nomi femminili (ricavati dai maschili: mnich [monaco] → mniszka [monaca]) e maschili (da nomi femminili: pracz [lavandaio] ← praczka [lavandaia]), i nomi di esseri giovani e i nomi specifici (del tipo: rumianek [camomilla], kminek [cumino], wroniec [licopodio abietino]).

Lingua italiana	Lingua polacca
Dal punto di vista semantico si distinguono quattro tipi di formanti morfologici: <ul style="list-style-type: none"> – alterati diminutivi – alterati accrescitivi – alterati vezzeggiativi-ipocoristici – alterati peggiorativi 	Dal punto di vista semantico si distinguono sei formanti morfologici: <ul style="list-style-type: none"> – nomi femminili (derivati da nomi maschili) e più raramente nomi maschili (derivati dai femminili) – nomi diminutivi – nomi accrescitivi – nomi espressivi – nomi di esseri giovani – nomi specifici

Come si può osservare dalla tabella, in italiano l'alterazione è trattata esclusivamente come derivazione che presenta una sfumatura affettiva. Eccetto i termini neutri, la cosiddetta formazione di nomi specifici e di quelli femminili/maschili non costituisce alternanza. I nomi di esseri giovani vengono inclusi nella categoria di "alterati diminutivi".

Se si fa riferimento a caratteristiche qualitative, quali la vitalità, l'intensità emotiva e la frequenza d'uso, le risorse dell'italiano moderno sono più ricche di quelle del polacco. Ciò è testimoniato anche dalla terminologia venatoria italiana, dove si incontrano numerosi casi, in cui si ricorre alla derivazione affettiva. Si tratta di formanti che, nella lingua generale, sono trattati principalmente come diminutivi e vezzeggiativi. Tuttavia, nel caso del linguaggio specialistico, la funzione qualitativa è secondaria. In tal caso troviamo principalmente derivati in funzione oggettiva, chiamata anche derivativa (WIDŁAK, 1992). Questi termini (principalmente sostantivi), sebbene mantengano ancora una relazione

semantica con la parola base, dal punto di vista dello specialista, indicano invece un oggetto di caccia diverso. Là dove attraverso il suffisso non solo modifichiamo, ma cambiamo il significato della parola, la funzione oggettiva diventa uno dei principali modi utili per arricchire il lessico della lingua venatoria italiana.

1. DERIVAZIONE AFFETTIVA SPECIFICA

In questo caso i suffissi esprimono un carattere emotivo. I derivati mostrano sempre un legame sintattico-semantico con il termine base. I suffissi di derivazione affettiva (alterazione), in quanto strumento di arricchimento della terminologia venatoria, si possono dividere in base a due diverse funzioni:

Derivazione affettiva specifica	
I suffissi che aggiungono un colorito emozionale: i termini derivati hanno un legame semantico-sintattico (più o meno motivato) con il termine base.	
<p>Funzione alterativa = Funzione qualitativa/diminutiva</p>	<p>Funzione derivativa = Funzione oggettiva</p>
<ul style="list-style-type: none"> – tipica della lingua standard; – secondaria per la lingua italiana specialistica; – esprime in modo particolare ed emotivo il rapporto del parlante con l'oggetto, enfatizzando e rafforzando linguisticamente le sue caratteristiche fisiche (grandezza/piccolezza, fragilità, leggerezza) e mentale (atteggiamento positivo/negativo, cattiveria/bontà ecc.); – nella lingua d'uso corrente il termine derivato è soltanto arricchito da elementi che aggiungono un carattere particolare al termine base; 	<ul style="list-style-type: none"> – tipica di una lingua specialistica (in questo caso, venatoria); – secondaria per la lingua standard; – il termine derivato acquista un significato particolare, sebbene ancora sia semanticamente legato al termine base; – i termini (più spesso sostantivi) che sono formati in questo modo si riferiscono a un altro oggetto di caccia, sebbene continuino a mantenere un legame molto stretto e significativo con il termine base.

<p>– il derivato è essenzialmente una modifica del termine base.</p>	<p>– in caso di funzione oggettiva, con la suffissazione non solo modifichiamo in maniera significativa il termine base, ma cambiamo il suo valore semantico e creiamo così nuovi termini. Nei realia della lingua italiana venatoria, la funzione diventa un ruolo basilare della derivazione affettiva. Ciò è uno dei modi principali di arricchimento del lessico venatorio.</p>
--	---

Anche nella terminologia venatoria polacca si incontrano suffissi dal colorito vezzeggiativo, diminutivo. Malgrado ciò, il loro uso è più raro e sono utilizzati piuttosto in funzione qualitativa/alternativa, così come avviene nella lingua standard o generale.

Di seguito vorrei presentare alcuni esempi riguardanti l'uso dei suffissi della derivazione affettiva come strumento per formare nuovi elementi lessicali (funzione derivativa-oggettiva) e per modificare il significato base dei termini venatori (funzione alterativa-qualitativa o diminutiva).

In caso di funzione derivativa-oggettiva, gli esempi provengono soltanto dalla lingua italiana, poiché in lingua polacca non sono riuscite a individuare casi significativi. I cacciatori polacchi ricorrono ogni giorno alla tradizionale terminologia venatoria, ossia quella che troviamo nei dizionari, i glossari e i manuali destinati ai cacciatori. Gli italiani, al contrario, anche se conoscono perfettamente o hanno una conoscenza passiva della terminologia scientifico-manualistica, nelle loro conversazioni e nei loro racconti (anche pubblicati) fanno uso di forme linguistiche più popolari, che contengono suffissi alterati.

1.1. Funzione derivativa-oggettiva con esempi tratti dalla lingua italiana

1.1.1. Nomi diminutivi

Iniziamo dai diminutivi che si incontrano spesso nella letteratura venatoria: ossia, i diversi modi di definire il cinghiale.

Lingua italiana

✓ **-etto**

- **cinghiale → cinghialeto**

Contesto d'uso:

“Qui sono apparsi ben 3 cinghiali però molto lontani... circa 200 metri, probabilmente la più grande era una scrofa con due cinghialeto più piccoli.”
(<http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764>, 10/01/2011)

Se si analizzano i racconti e i resoconti dei cacciatori nei forum, si può affermare chiaramente che gli autori non hanno in mente soltanto le dimensioni del cinghiale né esprimono sentimenti affettivi verso questo animale, ma vogliono fornire un'indicazione abbastanza precisa dell'età e di altre caratteristiche dell'oggetto di caccia. Con il termine italiano 'cinghialeto' si indica 'warchlak' (un giovane cinghiale tra 1 e 12 mesi di vita) oppure 'przelatek' (13-24 mesi di vita). In lingua polacca esiste anche il suffisso diminutivo -ak, usato principalmente nelle regioni centro-settentrionali della Polonia, grazie a cui si possono formare nomi di animali giovani: p.es. 'cielak' (vitellino), 'kaczak' (anatroccolo), 'prosiak' (porcellino). Tuttavia non esistono basi morfologiche del tipo “wrachl” oppure “przelat”.

Nella lingua italiana, per indicare un cinghiale giovane, al di là dei suffissi affettivi, si usano altri termini più precisi: p.es., nei manuali italiani di arte venatoria e tecniche veterinarie, il sostantivo polacco 'warchlak' è indicato con il nome 'striato' (l'etimologia deriva dalle tipiche striature presenti sul mantello), mentre 'przelatek' è 'rosso'. In quest'ultimo caso, il nome è legato anche al colore del pelo. Tuttavia, le fonti esaminate mostrano chiaramente che la derivazione, usata per esprimere l'età del cinghiale, è più naturale in italiano. I cacciatori polacchi sembrano da questo punto di vista molto più precisi, poiché i termini 'warchlak' e 'przelatek' si incontrano spesso, mentre è più sporadica la parola 'dziczek', anche nella funzione qualitativa, dal momento che questo termine lascia trasparire emozioni ed esprime un rapporto affettuoso verso il piccolo animale.
porco → porchetto

Contesto d'uso:

„Porchetto: il cinghiale che non ha finto l'anno”. (FARNI/ASCARI, 1941: 393)

Come sopra.

Anziché usare il termine 'striato' i cacciatori italiani usano il termine popolare 'porchetto'.

✓ **-otto**

- **cinghiale → cinghialotto**

Contesto d'uso:

“Oggi ero a beccacce e per la prima volta mi sono trovato faccia a faccia con un cinghialotto di circa 40-50 kg”.
(<http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764>, 10/01/2011)

L'aggiunta del suffisso –otto è un tipico processo morfologico qualitativo e serve a indicare giovani animali di un certo tipo. Secondo questo modello formiamo:

lepre → leprotto (zajac → zajaczek)

passero → passerotto (wróbel → wróbelek)

tigre → tigrotto (tygrys → tygrysek)

Nel caso della lingua venatoria, il suffisso summenzionato rende chiara anche l'età dell'animale. Il parlante, per essere ancora più preciso, fornisce l'informazione delle sue dimensioni. Ciò significa che abbiamo a che fare con un maschio di due anni, il cui peso oscilla tra i 35 e i 70 kg, oppure in generale un animale di corporatura giovane. In italiano, senza un contesto più ampio, non si può definire l'età in modo univoco, poiché nella Penisola appenninica i cinghiali raggiungono dimensioni inferiori rispetto ai territori polacchi, per cui limitare l'informazione soltanto al peso potrebbe essere fuorviante.

- **giubba → giubbotto (di sicurezza)**

Contesto d'uso:

“Alle cacce devono inseguire i cinghiali abbaiano, ma portano un giubbotto di sicurezza. I cani sanno quando sia la caccia, quando no perché durante la caccia ai cinghiali portano il giubbotto di sicurezza e un collare con piccoli campanelli.”

(<http://www.ilbraccioitaliano.net/forum/showthread.php?t=3847&highlight=cinghiale>, 02/04/2013)

La ‘giubba’ è una casacca, una giacca. Con il termine ‘giubbotto’, che è una sorta di panciotto, si indica la giacca di sicurezza messa ai cani durante una battuta di caccia. Ciò dà anche ai segugi il segnale che la caccia è iniziata e possono cominciare a fiutare la preda.

✓ **-ino/na**

- **beccaccia → beccaccino**

Contesto d'uso:

- “Che ha morto, che ha morto?”
- Sette beccaccini – feci io tutto allegro. Si vede lo dissi troppo alla leggera: lui si mise a ridere.
- Beccaccini oggi? Faccia un po’ vedere: saran gambette”. (UGOLINI, 2005: 59)

Il termine di base ‘beccaccia’ (*Scolopax rusticola*) indica un uccello che vive in terreni paludosi. Invece il termine derivato beccaccino (*Gallinago gallinago*) si riferisce a un genere di uccello migratore della famiglia degli scolopacidi, che più spesso vive in ambienti palustri. È un uccello simile alla beccaccia, ma più piccolo. Questo è un esempio abbastanza chiaro di derivazione affettiva in funzione oggettivale. Si tratta di un uccello completamente diverso e molto

probabilmente nessun cacciatore chiamerebbe la beccaccia di piccole dimensioni ‘beccaccino’. Si noti in questo caso anche il passaggio dal genere femminile al maschile.

✓ **-ello/ella**

- **gallina → gallinella**

Contesto d’uso:

“Al primo chiarore iniziavano nel lago i richiami delle folaghe seguito da quello delle gallinelle e da quello più rumoroso del germano reale”. (CASTELLANI, 2016: 1)

Quest’ultimo è uno dei più singolari esempi di diminutivi in funzione oggettiva ed è di particolare interesse persino dal punto di vista traduttologico. Il termine di base e il derivato indicano un legame semantico separato. Il diminutivo ottenuto è solo apparente, poiché non modifica il significato originario. Ciò è un modo per dare nuovo senso alla parola base con l’aiuto del suffisso della derivazione affettiva e, al tempo stesso, formare un nuovo termine.

‘Gallinella’ è il nome abbreviato usato dai cacciatori per riferirsi a uccelli appartenenti alla famiglia dei rallidi, definita in Polonia ‘kokoszka zwyczajna’ (in italiano – ‘gallinella d’acqua’, *Gallinula chloropus*).

Il termine si usa anche nella lingua parlata per indicare tutti gli uccelli acquatici della famiglia degli scolopacidi e dei rallidi, quali p.es.: le beccacce, i porciglioni, le gallinelle d’acqua ecc. L’etimologia del nome deriva dal diminutivo “gallina” (‘kura’), ma la traduzione letterale di ‘gallinelle’ in ‘kuraki’ è erronea, poiché riguarda completamente un altro tipo di uccelli. I ‘kuraki’ (galliformi) appartengono alla famiglia dei fasianidi (quali i fagiani, le quaglie, le pernici ecc.), che non hanno nulla in comune con gli uccelli acquatici (‘gallinelle’), di cui fanno parte invece le beccacce, i porciglioni, le gallinelle d’acqua.

Nel testo citato, l’autore scrivendo ‘gallinelle’, ha in mente sia la gallinella acquatica sia tutti gli uccelli d’acqua, fra gli altri anche gli uccelli della famiglia degli anatidi (p.es. le alzavole). Nello scrivere in generale e nello scegliere la caccia agli uccelli acquatici, l’autore del testo fa un uso indistinto dei termini ‘gallinelle’ e ‘acquatici’.

- **caccia → cacciarella (caccia → battuta di caccia al cinghiale)**

La forma diminutiva ‘cacciarella’, dal termine base ‘caccia’, è un regionalismo usato soprattutto nei dintorni di Roma. Esso si riferisce alla battuta di caccia ai cinghiali. Nella terminologia venatoria standard, il corrispettivo di questo termine è ‘braccata’. Qui abbiamo un altro esempio di lessicalizzazione, dove il suffisso affettivo contribuisce a introdurre nuovi termini nella terminologia specialistica. Il termine nuovo, infatti, non è un’estensione del significato ristretto di una parola, ma è un nuovo lessema con cui si indica un altro oggetto oppure fenomeno della cultura venatoria.

1.1.2. Nomi accrescitivi

✓ **-one**

- **solingo** → **solingone**

Contesto d'uso:

“Solingone: il cinghiale vecchio oltre otto anni, e perciò solingo da parecchio tempo (...)”. (FARINI/ASCARI, 1941: 396)

Il termine ‘solingo’ indica un cinghiale maturo, che vive solitario e non si lega in branco. In polacco è chiamato ‘pojedynek’. L’etimologia è simile in entrambe le lingue, poiché proviene dalla radice ‘solo’. ‘Solingone’ significa un animale solitario che ha più o meno 8 anni e da molto tempo vive in solitudine, da qui il suffisso accrescitivo.

- **cinghiale** → **cinghialone**

Contesto d'uso:

“Misurata la distanza con il telemetro, il cinghialone è passato ad una distanza di 115 metri”. (<http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764>, 10/01/2011)

Nei testi scritti, questo termine ha un duplice uso:

- forma affettiva tipica ottenuta con suffissi accrescitivi, che mette in risalto le dimensioni e la corporatura massiccia del cinghiale;
- forma già lessicalizzata, ossia con funzione oggettiva di derivazione affettiva. In questo caso il termine è usato in alternativa al sostantivo ‘verro’, con cui si indica un cinghiale maschio che ha più di 4 anni.

✓ **-astro**

- **porco** → **porcastro**

Contesto d'uso:

“Attraversiamo larghi campi a sementa, che appaiono crivellati dagli zoccoli fessi di verri e porcastri.” (UGOLINI, 2005: 125)

Il termine ‘porcastro’, con suffisso accrescitivo –astro, in realtà indica un giovane cinghiale, che è nel suo secondo anno di vita e in

polacco corrisponde allo 'przelatek'. 'Porcastro' è un nome che si incontra nelle conversazioni e nei racconti dei cacciatori, nella lingua parlata come anche nei testi e nei dizionari antichi. Nell'attuale letteratura specialistica, per definire un maschio giovane di due anni, si usa il termine 'rosso'.

Il contesto d'uso indica chiaramente le caratteristiche del cinghiale, in particolare l'età e la corporatura.

- **porco → porcastro → porcastrone**

Contesto d'uso:

"Porcastrone: quello che sta tra il porcastro e il verro, ossia si avvicina a due anni". (FARINI/ASCARI, 1941: 393)

In italiano incontriamo anche casi di accumulo di suffissi che di solito servono ad attribuire alla parola un colorito affettivo. Nel termine 'porcastrone' osserviamo l'aggiunta di due suffissi accrescitivi: -astro e -one. Il 'porcastrone' è un maschio che è arrivato al terzo anno di vita, ma non è ancora "svezzato", e, secondo la lingua italiana, non può essere più considerato un rosso ('przelatek').

1.2. Funzione alterativa-qualitativa

La funzione qualitativa è la funzione base della derivazione affettiva. I suffissi servono a modificare il senso, ad aggiungere ulteriori caratteristiche fisiche, psichiche e consentono al parlante di esprimere il proprio rapporto personale con l'oggetto descritto.

Questa funzione è particolarmente visibile nei testi che contengono relazioni di caccia, nelle discussioni dei forum on line e nei racconti venatori pubblicati in Polonia o in Italia. Non è soltanto uno scambio professionale di esperienze e conoscenze, ma anche un modo per condividere emozioni scaturite da una battuta di caccia.

Perciò i derivati che sono creati in questo modo presentano un carattere stilistico ed emotivo. Forniscono maggiore colorito alle parole che si riferiscono alla caccia. Secondo il principio del contrasto, molto spesso si fa uso di suffissi dal valore accrescitivo per presentare

un animale di grandi dimensioni, pericoloso o misterioso, mentre si fa ricorso a suffissi diminutivi per descrivere un animale quasi fosse un compagno, un amico.

Di seguito presentiamo alcuni esempi d'uso dei suffissi diminutivi e accrescitivi nella funzione di base alterativa.

Nomi diminutivi e diminutivo-ipocoristici in lingua italiana e polacca

Tenendo conto del fatto che la mia ricerca ha carattere comparatistico, devo semplificare la classe dei formanti, dal momento che in entrambe le lingue vi sono differenze, anche se minime. Per tale ragione, divido i nomi in diminutivi e diminutivo-ipocoristici.

Lingua italiana	Lingua polacca
<p>✓ -ino</p> <ul style="list-style-type: none"> • cinghiale → cinghialino <p>Contesto d'uso: „- O il cinghialino? Ah! Quell'interessante figlio della selva è ormai di famiglia: sempre tra le gambe dei soldati, sempre a mangiare, beato lui!”. (BECHI, 2007: 32)</p> <p>Alcune fonti affermano che il suffisso –ino nella parola ‘cinghialino’ indica solo ed esclusivamente una forma diminutiva, affettuosa, che esprime emozioni molto positive verso l'animale. Questa forma tuttavia raramente si incontra nei testi pubblicati. Di solito sono più frequenti le forme ‘cinghialetto’ e ‘cinghialotto’, che vengono trattate anche come termini specialistici neutrali (come il polacco ‘warchlak’). Analizzando i testi si può ritenere che il suffisso –ino non svolge una funzione oggettiva. Questo termine è trattato esclusivamente come diminutivo della forma ‘cinghiale’.</p>	<p>✓ -ek</p> <ul style="list-style-type: none"> • dzik → dziczek (cinghiale → cinghialino)

<ul style="list-style-type: none"> • cartuccia → cartuccina <p>Si indica qui la dimensione delle cartucce. ‘Cartuccina’ si riferisce a un modello più piccolo di cartuccia. Con il suffisso –ino si sottolinea la caratteristica fisica dell’oggetto: nella fattispecie, la dimensione ridotta delle cartucce. Il termine è abbastanza comune nella lingua venatoria popolare, dal momento che viene usato in alternativa a ‘cartuccia’, anche se di solito esso è accostato a determinate armi da fuoco impiegate nella caccia degli uccelli.</p>	
<p>✓ -etto</p> <ul style="list-style-type: none"> • quintale → quintaletto <p>Contesto d’uso: “(…) poi se ti ritrovi la cartuccina giusta per le mani ne viene fuori un <u>quintaletto</u> di carne di porco ... (…)” (http://www.ilbraccioitaliano.net/forum/s/howthread.php?t=3847&highlight=cinghiale, 18/01/2012)</p> <p>Si tratta di una parola che presenta un’evidente derivazione affettiva e che esprime un sentimento ironicamente affettuoso verso un cinghiale di cento chilogrammi.</p>	<p>✓ -yk</p> <ul style="list-style-type: none"> • rogacz → rogaczyk [rogacz (cervo maschio) → cerbiatto] <p>Contesto d’uso: „Następnego ranka z tej samej ambony Staszek strzelił na nieprawdopodobną odległość lichutkiego rogaczyka. To było chyba (!) ze trzysta metrów. Trafił jak przymierzył. Co Swarowski to Swarowski!” (SUTY, 2004: 152)</p> <p>Traduzione: Il mattino seguente, dalla stessa posta e da una distanza inverosimile, Staszek sparò a un cerbiatto minuscolo. Forse(!) era a una distanza di trecento metri. Nel fare un tentativo lo colpì. Ogni Swarowski è uno Swarowski! (traduzione mia)</p> <p>Il termine rogaczyk (‘cerbiatto’) informa non solo sulle dimensioni dell’animale, ma esprime anche una certa emotività del mittente. In questo caso il suffisso –yk non è un diminutivo puro, ma serve a manifestare un sentimento di tenerezza e pietà verso un piccolo cervo maschio. Il derivato è stato usato secondo il principio del contrasto al fine di enfatizzare</p>

	l'incredibile accuratezza del colpo del cacciatore. Quest'ultimo infatti è riuscito a colpire un esile cerbiatto da una distanza considerevole.
	<p>✓ -ko</p> <ul style="list-style-type: none"> • stado → stadko (stormo → stormetto) <p>Contesto d'uso: „A to klucz dzikich gęsi, z donośnym gęganem szybował po wygwieżdzonym niebie w kierunku południowo zachodnim, a to stadko kaczek krzyżówek przeleciało świszcząc lotkami (...)”. (SUTY, 2004: 154)</p> <p>Traduzione: Ora le oche selvatiche volavano a forma di V nel cielo sibilante, planando verso sud-ovest con un sonoro schiamazzo. Ora uno stormetto di anatre capoverdi volteggiava starnazzando con le piume remiganti [...]” (traduzione mia)</p> <p>Molto probabilmente si tratta di uno stormo composto di pochi elementi. Con l'uso del suffisso –ko l'autore intende esprimere anche le sue personali emozioni e la sua passione per la caccia.</p>

Nomi accrescitivi-espressivi nella lingua italiana e polacca

Lingua italiana	Lingua polacca
<p>✓ -one</p> <ul style="list-style-type: none"> • nero → nerone <p>Contesto d'uso: “La prima sera ci siamo appostati sulla cima di un fosso coperto dai rovi con davanti a noi un incrocio di due campi aperti in discesa che si incrociavano a forma di V con un ampio settore di tiro, avvistato un grosso nerone solitario, che</p>	<p>✓ -uch</p> <ul style="list-style-type: none"> • czarny → czarnuch (nero → nerone) <p>Contesto d'uso: „Ale to kłopot już zupełnie przyjemny, byleby go spotkać i strzelić. Tego jedyńca! Tego czarnucha!” (SUTY, 2004: 62)</p> <p>Traduzione: Ma questo è già un problema</p>

<p>trottellava (...)" (ortografia originale), (http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764, 10/01/2011)</p> <p>Lo stesso termine è usato nella lingua parlata dei cacciatori polacchi: infatti, il termine 'czarnuch' indica un solingone nerissimo.</p> <ul style="list-style-type: none">• setola → setolone <p>Contesto d'uso: „(...) Proprio perché un contadino vive sulla propria pelle il problema dei cinghiali... subendo di proprie spese i danni provocati dal setolone ☹". (ortografia originale), (http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764, 10/01/2011)</p> <p>Le parole messe qui in evidenza derivano dai termini 'szczecina' (setola), 'szczęć' (setola), 'sierść' (mantello). In polacco, per indicare un vecchio e grosso cinghiale, non esiste la parola 'szczeciniuch'. Tuttavia, è presente il termine colloquiale "sierściuch", che serve a qualificare in modo peggiorativo un gatto.</p> <ul style="list-style-type: none">• cucciolo → cuciolone <p>Contesto d'uso: "Ieri il mio cucciolone era in ferma dentro un macchione di trigno ed è stato caricato da un cinghiale che dopo ho sparato altrimenti mi ammazzava il cane ... (...)". (http://www.ilbraccioitaliano.net/forum/showthread.php?t=3847&highlight=cinghiale, 18/01/2012)</p> <p>È una forma accrescitiva, che deriva sintatticamente dal diminutivo 'psiak', 'piesek' ("cucciolo di cane", "cagnolino"). Questa è una descrizione affettuosa, scherzosa, un po' grossolana di un cane da caccia giovane e inesperto.</p>	<p>spassosissimo, purché si incontri e si spari al solingone! Al nerone! (traduzione mia)</p> <p>Il suffisso –uch è accrescitivo. "Czarnuch" è un tipico solingone dal mantello nerissimo.</p>
---	--

<p>✓ -accio/-accia</p> <ul style="list-style-type: none"> • bestia → bestiaccia <p>Contesto d'uso: “- Avessi avuto un cavallo ... Ho corso, ma questa bestiaccia è passata qualche minuto prima.” (UGOLINI, 2005: 127)</p> <p>Il termine ‘bestia’ si riferisce a un animale selvatico, generalmente è usato per indicare la selvaggina. Nel linguaggio venatorio italiano, questo termine è usato spesso con riferimento al cinghiale. Il suffisso –accio non è un formante puro dal carattere accrescitivo, ma connota in modo peggiorativo un cinghiale di grandi dimensioni e dal carattere aggressivo.</p>	<p>✓ -arz</p> <ul style="list-style-type: none"> • mocarny → moczcz <p>Contesto d'uso: „Zawsze wśród myśliwych krąży opowieści o takim legendarnym moczczu, który tylko co był, przechodził przed chwilą, mignął we mgle spowijającej młodnik o świcie, zorał gwizdem gajowemu łękę tuż za płotem.” (SUTY, 2004: 61)</p> <p>Traduzione: “Tra i cacciatori circolano sempre racconti su una bestiaccia leggendaria, ed era proprio quella che era passata un attimo prima, balenando nella nebbia che avvolgeva il boschetto all'alba. Grugnendo al guardaboschi, essa rivoltava il campo subito dietro il recinto” (traduzione mia)</p> <p>In questo caso abbiamo un derivato aggettivale che emerge dalla lingua venatoria. Esso è usato per connotare un animale che ha un'enorme forza fisica.</p> <p>Il suffisso –arz non appartiene ai tipici suffissi alternativi. Questo suffisso risulta:</p> <ul style="list-style-type: none"> - molto produttivo, ma è incluso in quei formanti sostantivati che sono usati tradizionalmente per indicare l'agente, oppure per menzionare varie attività e, nella fattispecie, diverse specializzazioni di caccia (il cosiddetto nomina agentis o nome d'agente). <p>Secondo questo modello otteniamo: dzik → dzikarz (dzikarz – cacciatore o cane specializzato nella caccia al cinghiale) jeleń → jeleniarz (jeleniarz – cacciatore di cervi).</p> <ul style="list-style-type: none"> - il derivato aggettivale ‘moczcz’ può essere trattato come forma accrescitiva. Questa forma usata in ambito venatorio è certamente espressiva.
---	---

<ul style="list-style-type: none">• cagna → cagnaccio <p>Alla parola 'cagna', che indica la femmina del cane, viene aggiunto un suffisso accrescitivo al fine di indicare grossi cani da caccia. Il termine si incontra in conversazioni sulla caccia, spesso in contrasto rispetto alla selvaggina di piccola taglia, p.es. lepri, fagiani.</p>	
---	--

Nomi espressivo-diminutivi in lingua polacca

Nei resoconti e nei racconti pubblicati dai cacciatori, osserviamo un uso abbastanza frequente di derivati espressivo-diminutivi. I suffissi accrescitivi riferiscono, a seconda della realtà dei fatti, le misure, l'età e la corporatura della selvaggina, la grandezza dello stormo o del branco, le dimensioni delle attrezzature e degli accessori, ma anche assegnano al termine base un ruolo stilistico ed espressivo. L'arte venatoria è vista attualmente come un'occupazione ricreativa, una passione o una filosofia di vita. Gli obiettivi principali della pratica venatoria, a dispetto dell'opinione diffusa, non è una caccia selettiva o un modo per sbarcare il lunario, ma serve a salvaguardare l'ambiente, a tenere sotto controllo la popolazione degli animali e la conservazione della biodiversità. Da una parte abbiamo un aspetto alquanto brutale della pratica venatoria, che causa la nascita di molti eufemismi (il termine "caccia" in alcuni contesti è quasi un tabù linguistico), dall'altra, abbiamo una passione viva, l'impegno legato al bosco, l'osservazione della natura; e sul piano linguistico ciò si evince grazie all'uso della derivazione affettiva. I cacciatori, ricorrendo ai suffissi diminutivi, ipocoristici, nonché accrescitivi, esprimono le loro buone intenzioni, i loro stati d'animo, costruiscono un legame positivo della loro attività e ci abitua agli aspetti più duri di questa professione. Grazie a ciò si ha una rottura del tabù linguistico associato alla caccia.

Lingua polacca

✓ **-ec/-iec/-elec**

- **rudy → rudzielec (di volpe)**

Contesto d'uso:

“Widywałem jednego dorodnego rudzielca, który uchował się przez sezon leśnych zbiorowych polowań, a teraz pod koniec stycznia bezczelnie paradował po oziminach”. (SUTY, 2004: 104)

Traduzione:

Spesso avvistavo un bella volpe rossa che era sopravvissuta alla stagione delle cacce; e ora, verso la fine di gennaio, sfilava sfrontata per i campi di cereali vernini (traduzione mia).

Il derivato aggettivale ha un carattere peggiorativo-ironico. Esprime piuttosto un rapporto negativo del mittente nei confronti dell'animale, sottolineandone le caratteristiche fisiche: il colore rossastro del mantello, la grandezza e l'età adulta. Il termine ricorda anche il carattere della volpe: la sua scaltrezza, la furbizia che indispette il cacciatore.

- **jedyny → jedyniec (solo → solingone)**

Contesto d'uso:

„Ale to kłopot już zupełnie przyjemny, byleby go spotkać i strzelić. Tego jedyńca! Tego czarnucha!” (SUTY, 2004: 62)

Traduzione:

Ma questo già è un problema spassosissimo, purché si incontri e si spari al solingone! Al nerone! (traduzione mia)

Possiamo trattare questo termine come un derivato affettivo che è stato formato occasionalmente. Questa forma appare nei racconti sulla caccia di Ryszard Suty. È un nome che esprime un certo grado di emozione ed è formato a grappolo: ‘odyniec pojedynek’ (cinghiale solingone). Si tratta di un accrescitivo dal carattere tra lo scurrile e il gioviale.

✓ **-ura/-iura**

- **lis → lisiura (volpe → volpaccia/volpacchione)**

Contesto d'uso:

“Dzień po dniu, od początku stycznia, kiedy to pola pokryła niezbyt gruba warstwa śniegu widywałem *lisiurę*”. (SUTY, 2004: 104)

Traduzione:

“Giorno dopo giorno, dall'inizio di gennaio, mentre una spessa coltre di neve ricopriva i campi, vedevo una volpaccia/volpacchione” (traduzione mia).

Questo derivato sostantivato ha una sfumatura peggiorativa e ironica. Esprime piuttosto un rapporto negativo del mittente verso gli animali. La sua connotazione è legata al carattere della volpe, ossia alla sua scaltrezza, che irrita il cacciatore.

- ✓ **-ina**
- **drag** → **dragowina** (bosco raro)

Contesto d'uso:

„W czasie tego grudniowego polowania w lesie najpierw przez pomyłkę strzelił kulą do lisa i nie trafił. Potem miał stojącego w rzadkiej *dragowinie* na blat dzika i nie trafił”. (SUTY, 2004: 123)

Traduzione:

Nel bosco, durante la caccia di gennaio, inizialmente sparò a casaccio a una volpe e non la colpì. In seguito, in quella rara boscaglietta, ebbe sotto tiro un cinghiale e non lo colpì”. (traduzione mia)

- il suffisso *-ina* esprime la piccolezza fisica, ma anche atteggiamenti di sufficienza, ironia, sdegno. Si tratta di un suffisso molto produttivo nella lingua polacca.

CONCLUSIONI

La terminologia della lingua venatoria italiana si basa sui suffissi della derivazione affettiva. Questi ultimi presentano due funzioni: una qualitativa e una oggettiva. Nella terminologia polacca, gli alterati spesso svolgono una funzione qualitativa e al tempo stesso stilistica, arricchendo in tal modo le forme del testo. Nel caso della lingua italiana, invece, la funzione dominante è quella oggettiva. Attualmente l'alterazione rappresenta uno dei modi più usati per arricchire il lessico della terminologia venatoria in Italia. I suffissi affettivi non sono soltanto un elemento stilistico: i nuovi derivati modificano completamente o solo in parte il significato del termine base, diventando così elementi lessicali indipendenti.

BIBLIOGRAFIA

- DARDANO, Maurizio (2009): *Costruire parole – la morfologia derivativa dell'italiano*. Bologna, Il Mulino.
- GRZEGORCZYKOWA, Renata (1979): *Zarys słowotwórstwa polskiego – słowotwórstwo opisowe*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.

- GRZEGORCZYKOWA, Renata, LASKOWSKI, Roman, WRÓBEL Henryk (1998): *Morfologia tom II*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.
- GRZEGORCZYKOWA, Renata, LASKOWSKI, Roman, WRÓBEL Henryk (1984): *Gramatyka współczesnego języka polskiego – morfologia*. Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- JADACKA, Hanna (2013): *Kultura języka polskiego. Fleksja, słowotwórstwo, składnia*. Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.
- UGOLINI, Luigi (1961): *Dizionario del cacciatore italiano*. Bietti, Milano.
- WIDŁAK, Stanisław (1992): *Fra lessicologia e stilistica*. Kraków, Wydawnictwo Universitas.

CORPORA

- BECHI, Giulio (2007): *Caccia grossa*. Cagliari, Davide Zedda Editore.
- CASTELLANI, Mauro (2016): *Marzaiole al Trasimeno*. In: <http://ladoppietta.it/cacciaracconti131.html>, 20/11/2016.
- FARINI, Plinio - ASCARI, A. (1941): *Dizionario della lingua italiana di caccia*. Garzanti, Milano.
- SUTY, Ryszard (2004): *Łoś w kapeluszu – myśliwskie opowieści z nad Sierpienicy*. Wydawnictwo Towarzystwa Przyjaciół Ziemi Sierpeckiej, Sierpc.
- UGOLINI, Luigi (2005): *Storie di caccia in padule e in collina*. Firenze, Editoriale Olimpia.
- <http://www.beretti.it/phpBB2/viewtopic.php?t=764>, 10/01/2011.
- http://www.cacciacinghiale.com/forum_forum.asp?forum=8§ion=16&post=13796, 18/01/2013.
- <http://www.ilbraccoitaliano.net/forum/showthread.php?t=3847&highlight=cicinghiale>, 02/04/2013.

Beata Malczewska

Instytut Filologii Romańskiej Uniwersytetu

Jagiellońskiego, Kraków

ul. Lilli Wenedy 15/72, 30-833 Kraków, Polska

beata.malczewska@up.krakow.pl